

benr. vi. magni Romane Impator

Virtutes

fortitudo

Virtutes. Iusticia

Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale

a cura di

Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina

Alaxos elax

Rota fortuna
ne

Fortuna rogat uirtutes
et i glorio eay let re
pullam passa est
descendo nunatitac.

lancred
infim. dei corru



QUADERNI DI
MEDIAEVAL SOPHIA

1

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

Potere, governo, opposizione
politica e rivendicazioni
socio-economiche nel
Mediterraneo medievale

a cura di
Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina



2021

Tutte le collane editoriali dell'*Officina di Studi Medievali* sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'*Officina* o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

All the editorial series of the *Officina di Studi Medievali* are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the *Officina* or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Maria Pia ALBERZONI, <i>Prefazione</i>	IX
Patrizia SARDINA, <i>Uno sguardo d'insieme</i>	1
I. GLI "SCRITTORI DI STORIA" E IL POTERE	
Armando BISANTI, <i>Potere, consenso e dissenso nell'Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium di Erchemperto</i>	19
Pietro COLLETTA, <i>Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali</i>	37
II. REGALITÀ, POTERE E NEGOZIAZIONE	
Ètienne DOUBLIER, <i>Dalla imitatio regis alla imitatio Mathildis. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana</i>	57
Marcello PACIFICO, <i>Fideles coronae: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II</i>	77
Eloísa RAMIREZ VAQUERO, <i>Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV</i>	105
Giovanni SERRELI, <i>Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il "Braccio dei Sardi" al Parlamento del 1355</i>	123
Salvatore FODALE, <i>Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia</i>	139
Laura SCIASCIA, <i>Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole</i>	149
Martina DEL POPOLO, <i>Matronage e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei Queenship Studies</i>	155
III. POTERE SIGNORILE, GOVERNO CITTADINO, CONSENSO E OPPOSIZIONE	
Patrizia SARDINA, <i>Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte</i>	171
Daniela SANTORO, <i>Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso</i>	193

Maria Antonietta Russo, <i>L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca</i>	205
Francesco Paolo Tocco, «Bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli	223
Mafalda TONIAZZI, <i>Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo</i>	237
<i>Abstracts</i>	245
<i>Indice dei nomi</i>	261
<i>Indice dei luoghi</i>	279

Uno sguardo d'insieme

Il primo volume monografico dei «Quaderni di Mediaeval Sophia» nasce dalla confluenza tra la rete di ricerca *Consensus and Dissent in the Political, Religious and Social Life of Medieval Europe*, da me promossa tra università e istituzioni italiane, spagnole e tedesche, nell'ambito del bando CORI 2018 (azione C) dell'Università degli Studi di Palermo, divenuta operativa nel novembre del 2020, e il convegno *Potere e consenso in Italia meridionale e in Sicilia fra Medioevo ed Età Moderna*, organizzato da Armando Bisanti nell'ottobre del 2019 all'Officina di Studi medievali di Palermo.

Il tema del consenso è strettamente legato ai concetti di *potestas* e *auctoritas*, esaminati da Maria Pia Alberzoni e Roberto Lambertini, che ne hanno sintetizzato la fondamentale differenza: mentre la *potestas* può essere esercitata senza consenso, l'*auctoritas* deve essere legittimata da un riconoscimento pubblico.¹ Come ha evidenziato Lambertini, tra l'XI e il XV secolo la costruzione del consenso non fu una manipolazione univoca, calata dall'alto, ma nacque da una dialettica, a volte conflittuale, tra diversi soggetti.² Dello stesso parere è Bernd Schneidmüller, secondo il quale il potere "intrecciato" «non si basava solamente sul sistema binario di comando e obbedienza, bensì risultava per lo più da forme negoziali e da complicati processi di formazione di volontà politica».³

I saggi qui raccolti testimoniano la pluralità di attori che entravano in gioco nella gestione del potere, nella macchina del consenso e nella composizione del dissenso in un'Europa medievale composita, mobile e variegata sul piano sociale e culturale in cui, accanto ai protagonisti del palcoscenico politico (imperatori, papi e re), cercavano spazio di negoziazione attori comprimari ma essenziali per l'azione scenica (aristocratici, città, regine consorti ed ebrei).

Nel *Viridarium Principum*, Andrea de Pace afferma che «*melior est quod principatus seu regnum regatur uno tanto pincipe seu rege quam pluribus*»,⁴ stessa

¹ M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI, «Autorità e consenso: 'regnum' e 'monarchia' nell'Europa medievale. Un'introduzione», in ID. (eds.), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, Vita e Pensiero, Milano 2017, p. 10: «Se la *potestas* si connotava per il carattere coercitivo, vale a dire per la capacità di evitare o di reprimere il male (anche con la forza) e di reggere le sorti di un popolo nella giustizia, l'*auctoritas* si configurava come la capacità di governare, di indicare una via».

² R. LAMBERTINI, «Costruire il consenso: una premessa», in M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 9-10.

³ B. SCHNEIDMÜLLER, «Potenza 'trasfigurata' e potere intrecciato. L'alterità del Medioevo», in M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Costruire il consenso*, cit., p. 27.

⁴ ANDREAS DE PACE, *Viridarium Principum*, a cura di D. Ciccarelli, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2003.

preoccupazione espressa dal notaio di Piazza (Armerina) Nicola Rescignolo che suggeriva a Martino il Vecchio di non dare spazio ai *cumpagnuni* catalani e di essere duro e inflessibile.⁵ Il “buon governo”, opposto alla tirannia era un tema che non toccava solo i re, ma anche le famiglie feudali che in Sicilia ambirono sempre alla legittimazione formale delle signorie per potere esercitare la loro *auctoritas*.

1. Gli “scrittori di storia” e il potere

Condizionati da ideologie, appartenenza politica, estrazione sociale e provenienza geografica, gli “scrittori di storia” che descrissero le dinamiche, le pratiche e gli scontri di potere, il dissenso politico e socio-economico e il malcontento popolare frapposero numerosi filtri tra gli eventi narrati e la loro trascrizione, interpretando e mediando la voce dell’élite e del popolo.⁶

Armando Bisanti analizza la *Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium*, composta dal monaco di Montecassino Erchemperto, prosecuzione dell’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Erchemperto narrò le vicende storiche di Benevento tra il 787 e l’889 e descrisse con tono commosso e partecipe il tragico epilogo del popolo longobardo, dopo la vittoria di Carlo Magno, in una terra lacerata dalla guerra civile e dagli attacchi esterni sferrati da Bizantini e Saraceni. La sua concezione politica, religiosa e morale traspare nella *Ystoriola* a volte in maniera palese, a volte in controtuce e Bisanti, che utilizza l’edizione critica di Luigi Andrea Bertò,⁷ concentra la sua attenzione sugli episodi legati ai temi del consenso e del dissenso, mettendo a confronto tre personaggi positivi (Arechi II, Grimoaldo III e Grimoaldo IV), e uno negativo (Landolfo), nella cornice di una storia tragica, vista come un’eterna lotta tra il bene e il male. Erchemperto elogia e rievoca con nostalgia il duca di Benevento Arechi II per le sue doti umane, religiose, politiche e militari, ed esprime apprezzamento anche per i figli e successori: Grimoaldo III, dipinto come paladino e custode della libertà e dell’identità del popolo longobardo; Grimoaldo IV, mite, amante della pace ma capace di sventare e soffocare una congiura ordita ai suoi danni. L’autore ritiene legittimo e necessario eliminare i dissidenti, ispirati dal diavolo che alimenta l’invidia e semina discordia, perché rappresentano un pericolo per la convivenza civile. Nonostante l’ammirazione di Erchemperto, appare evidente che Grimoaldo IV non poteva contare su un vasto consenso. Nella *Ystoriola* si racconta che il sangue dei cadaveri di 5000 oppositori trucidati avrebbe trasformato uno specchio d’acqua in un lago di sangue, che rimase visibile per più di una settimana. Al di là dei toni iperbolici, l’episodio mostra, oltre alla violenza della repressione, la portata e la profondità del dissenso, testimoniate, in seguito, anche dallo spietato assassinio di

⁵ Cfr. L. SCIASCIA, «*Signuri ki aia cumpagnuni*, quel che Sicilia non vuole», *infra*, pp. 149-154.

⁶ D. LETT, *Les voix du peuple à la fin du Moyen Âge*, «*Médiévales*» 71 (automne 2016), pp. 159-176.

⁷ ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, introd., ediz. critica, trad., note e comm. a cura di L. A. Bertò, Liguori, Napoli 2013.

Grimoaldo IV per mano del suo gastaldo Sicone. Pessimo è il giudizio su Landolfo, vescovo e conte di Capua, ritenuto «indegno, spregevole e anche pericoloso» perché vessò la terra di Benevento e sottopose gli abitanti a soprusi e malversazioni. Nella descrizione del personaggio negativo, definito *callidus, lubricus, infestor, predator*, emerge l'aggettivazione riservata al diavolo e al serpente, con una connotazione morale più che politica.⁸

Pietro Colletta osserva che la storiografia di età aragonese ebbe un duplice filo conduttore: il potere monarchico e gli interessi particolari di comunità e fazioni. Le principali cronache composte dopo il Vespro (1282), che sancì la separazione della Sicilia dalla parte peninsulare del regno, (*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro, *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale il vecchio, *Cronica Sicilie* di autore anonimo, *Historia Sicula* del cosiddetto Michele da Piazza)⁹ sono accomunate dall'intento di legittimare il nuovo regno e la dinastia aragonese. Bartolomeo di Neocastro espresse l'opinione della classe dirigente messinese, pur mantenendo come punto di riferimento l'autorità monarchia. Il *De gestis* di Nicolò Speciale, riconducibile all'ambiente messinese, è un'opera meno condizionata da richieste locali. Nella *Cronica Sicilie* appare evidente la prospettiva palermitana, mentre la *Cronaca* di Michele da Piazza manifesta l'ottica catanese. Il legittimismo monarchico non escludeva una connotazione cittadina e un dialogo costante tra sovrani e città. Anche nel Quattrocento le istanze municipali non erano in contraddizione con l'ideologia filo-monarchica. Le tre cronache apocrife (gli anonimi *Praxeon ton basileon* e *Brevis historia liberationis Messane*, e il *De urbis Messane pervetusta origine* di Bernardino Rizzo) sono legate agli interessi dell'élite messinese che rivendicava i privilegi cittadini contro le pretese del baronaggio. Nella cronaca di Nicolò da Marsala troviamo, al contempo, un'impostazione genealogico-dinastica e l'esaltazione del primato di Palermo. Rivendicazioni municipali e storia regia si rinvergono anche nei *Gesta Alfonsi regis* di Tommaso Chaula, che elogiò Palermo e ne affermò l'origine ebraica. Tesi ripresa dal palermitano Pietro Ranzano, un domenicano che svolse missioni all'estero per la Corte aragonese di Napoli ed elogiò la famiglia Speciale, legata alla Corona, soprattutto il pretore Pietro che promosse un'intensa attività edilizia e artistica e raccolse i privilegi della città nel codice Speciale. Nel *De legatione* di Ludovico Saccano, resoconto dell'ambasceria inviata da Messina al nuovo re Giovanni II d'Aragona, emergono le istanze autonomistiche del patriziato di Messina e gli interessi personali e familiari dell'autore. Gli "scrittori di storia" passati in rassegna appartenevano al ceto giuridico-amministrativo ed erano esponenti dell'élite urbana legata al potere centrale, tuttavia, nel XV secolo, mostrarono una chiara consapevolezza delle regole non scritte del gioco politico.¹⁰

⁸ Cfr. A. BISANTI, «Potere, consenso e dissenso nell'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto», *infra*, pp. 19-36.

⁹ Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma soltanto l'estensore delle rubriche della tavola generale: M. MOSCONE, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università di Palermo, 2005; S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. I, pp. 179-181.

¹⁰ Cfr. P. COLLETTA, «Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali», *infra*, pp. 37-53.

2. Regalità, potere e negoziazione

Gestire il potere, allargare la base di consenso e contrastare gli oppositori furono obiettivi imprescindibili per tutti i sovrani europei, nella complessa e necessaria dialettica tra la monarchia e la pluralità di soggetti presenti nelle realtà locali. Sullo sfondo dell'Italia settentrionale tra l'XI e il XII secolo, Étienne Doublier esamina i rapporti tra Enrico IV ed Enrico V di Franconia, nella doppia veste di re e imperatori, e i loro *partners* italici che fornirono un «supporto militare, logistico e culturale», nel contesto della cosiddetta “lotta per le investiture”, ormai etichettata come epoca delle “guerre civili”. Mentre in Germania i rapporti tra Enrico IV e l'aristocrazia furono complessi e difficili, la lontananza dell'imperatore dall'Italia lasciò maggiore spazio di manovra ai *proceres*, che portarono avanti le loro strategie familiari e patrimoniali in modo «spontaneo e centripeto». Privo di una solida base allodiale e amministrativa, Enrico IV non poté condurre una “politica italiana” chiaramente delineata e strutturata, e lo scenario scaturì dalla convergenza tra le dinamiche locali e l'esigenza di difendersi da nemici interni (i patarini) ed esterni (il papato e la contessa Matilde di Canossa). La creazione di una “rete a maglie larghe”, che consentiva di agire in vari spazi sociali, e il sovrapporsi di «legami famigliari, patrimoniali, istituzionali e territoriali» spinsero molti *proceres* emiliani a sostenere Enrico IV. Fu supportato soprattutto da famiglie che gravitavano nell'area geografica compresa tra Piacenza e Parma, imparentate tra loro e con altre casate legate alla corte regia, dotate di clientele armate e inserite in un sistema di potere regionale o sovraregionale. Enrico IV poteva, inoltre, contare sul sostegno di abati e vescovi, alcuni appartenenti a famiglie aristocratiche, e le “curie vassallatiche” vescovili mediarono tra interessi divergenti. Quando Enrico IV arrivò in Italia, i suoi fautori attaccarono e saccheggiarono le terre della contessa Matilde, e nei centri urbani vescovi e *proceres* collaborarono con l'imperatore. La discesa di Enrico V avvenne in un contesto storico diverso, poiché l'imperatore aveva due esigenze fondamentali: impadronirsi del patrimonio di Matilde, morta nel 1115, e rappacificarsi con papa Pasquale II. I vescovi lombardi si erano indeboliti e, inizialmente, l'imperatore era supportato da conti e marchesi della Pianura Padana e della Marca veronese i cui genitori avevano sostenuto Enrico IV. Gradualmente le forme di potere mutarono e l'imperatore fu appoggiato da alcuni abati e soprattutto dai signori rurali dell'area reggiana e mantovana, vassalli della *domus* di Matilde privi del titolo comitale, imparentati tra loro e con interessi locali. I componenti della *domus* matildica, che non appartenevano all'aristocrazia, all'episcopato o alla città, avevano spostato il baricentro politico nei centri castrensi delle campagne. La loro identità si era forgiata attraverso il rapporto con la contessa, dalla quale avevano ottenuto il loro *status* signorile e patrimoniale e verso la quale avevano obblighi logistico militari. I rapporti tra i vassalli della defunta contessa ed Enrico V furono improntati sull'*imitatio Mathildis* e l'imperatore divenne il nuovo *dominus*, che aveva il compito di governare, amministrare la giustizia e difendere il territorio. Impadronitosi dei castelli, dei beni e della curia vassallatica di Matilde, da un lato, Enrico V seguì le sue orme, confermando o affidando i beni del patrimonio comitale e dirimendo i conflitti, dall'altro, si sganciò dalla sua politica, ponendo la giustizia e la cancelleria nelle mani di chierici d'oltralpe,

giudici e notai italiani. Altrettanto nuova fu la politica patrimoniale e fiscale, volta al recupero e al controllo dei beni prima detenuti e amministrati dagli alleati emiliani e toscani di Enrico IV. Quando Enrico V tornò in Germania, la dinamica dei rapporti tra sovrano e signori da lui forgiata non si sgretolò, ma rimase parzialmente in vita nei decenni seguenti.¹¹

Gli imperatori della casa di Svevia dovettero confrontarsi con il papato, i feudatari e le città, alla ricerca di un difficile equilibrio fra i diversi poteri, e la propaganda politica fu un'arma fondamentale. Nel *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, Pietro da Eboli demonizzò Tancredi di Lecce, re di Sicilia dal 1189 al 1194, considerato un usurpatore e descritto come un aborto di natura, un nano, una scimmia, ed esaltò la figura di Enrico VI, grazie al quale sarebbe iniziata un'età di pace e concordia, simboleggiata in una miniatura da animali domestici e selvatici che bevono alla stessa fonte, riprendendo il topos dell'età dell'oro (Fig. 1). Altrettanto emblematica è la miniatura che raffigura Enrico VI incoronato, mentre tiene in mano il globo e lo scettro circondato dal settenario delle virtù, e Tancredi stritolato dalla ruota della Fortuna (Fig. 2).

Marcello Pacifico ripercorre il tema del consenso alla luce delle relazioni tra Federico II, figlio di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, e la Chiesa. L'analisi approfondita dei rapporti tra Federico II e il papato ha ormai dimostrato che l'imperatore non ebbe un'avversione preconcepita nei confronti dei pontefici. Nella sua veste di imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, Federico II cercò di raggiungere un equilibrio politico nello spazio euro-mediterraneo e si confrontò con potentati cristiani, greci e musulmani. Tra i fautori dell'imperatore si annoveravano anche vescovi, ordini monastico-cavallereschi e frati Minori che si adoperarono in Europa e in Terrasanta per allargare il consenso attorno al programma politico di Federico II e per fare rispettare la sua autorità. Collaborarono con l'imperatore l'arcivescovo di Ravenna, i vescovi di Cefalù, Patti, Catania e l'arcivescovo di Palermo, Berardo di Castagna, inviato più volte come ambasciatore in Egitto presso il sultano Malik al-Kamil. In Terrasanta particolarmente importante fu l'opera di Elia da Cortona, provinciale dei frati Minori, che dipinse Federico II come operatore di pace. Fondamentale fu, poi, il sostegno dei cavalieri di Santa Maria dei Teutonici, che intensificarono le relazioni tra Oriente e Occidente e cercarono di favorire la pace in Sicilia, nell'Oltremare e nell'impero. Il principale collaboratore di Federico II e artefice del programma di pacificazione fu il gran maestro dell'ordine dei Teutonici, Ermanno di Salza, che lavorò costantemente per costruire il consenso a favore dell'imperatore e consentire la convivenza tra cristiani e musulmani.¹²

Non meno rilevante era per i sovrani europei il supporto politico ed economico delle città dove era necessario eliminare i contrasti, fonte d'instabilità politica, e fa-

¹¹ Cfr. E. DOUBLIER, «Dalla *imitatio regis* alla *imitatio Mathildis*. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana», *infra*, pp. 57-76.

¹² Cfr. M. PACIFICO, «*Fideles coronae*: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale federiciano», *infra*, pp. 77-103.

vorire l'unità. Eloísa Ramírez Vaquero ripercorre le divisioni interne a Pamplona ed Estella tra il XIII e il XV secolo, nel contesto dell'evoluzione del Regno di Navarra. Nella seconda metà del XII secolo il rapporto tra Pamplona, posta sotto la giurisdizione vescovile, e la Corona diventò più stretto, García Ramírez si fece seppellire nella cattedrale e il figlio Sancho il Savio vi costruì un proprio palazzo. Alla fine del secolo la città era divisa in tre nuclei urbani (popolazione *foránea*, cittadini sottoposti al vescovo-signore, *judería*), ciascuno dei quali possedeva propri sindaci, giurati e *universitates*. La distruzione della *civitas* da parte dell'esercito dei Capetingi nel 1276 avviò una trasformazione, che si concluse nel 1319 con la soppressione della signoria vescovile. Carlo III di Navarra portò a conclusione il processo, con la creazione di un unico municipio, e Pamplona divenne la sede delle cerimonie d'incoronazione, delle tombe regie e degli organi centrali della monarchia deputati alla giustizia, al fisco e alla conservazione dei documenti. La sua attenzione al "buon governo" era strettamente correlata al conseguimento della pace urbana, che consolidò Pamplona come «cabeza del reino». Con il privilegio dell'Unione del 1423 il re creò una sola comunità al posto delle tre diverse entità cittadine, proibì di costruire fortificazioni interne e ordinò di abbattere quelle esistenti, per eliminare «debates, divisiones, discordias, escandallos, homicidios et feridas», nati in passato anche su temi quali l'elezione e il ruolo dei giurati, la gestione delle rendite, la conservazione dei documenti. A Estella, dove il conflitto tra i clan Ponce e Learza ebbe implicazioni esterne, l'intervento della Corona mirò a favorire la governabilità e a evitare gli scontri che causavano danni, scandali e spargimento di sangue. Interessato al "buon governo", Carlo III affermò che gli abitanti di Estella dovevano vivere «en buena y verdadera concordia» e intervenne per favorire la pace pubblica. Accogliendo le richieste della città, nel 1396 il sovrano dispose che le cariche di *alcalde* e prevosto fossero annuali, anziché vitalizie, e si alternassero le due fazioni, per raggiungere un equilibrio ed evitare abusi. L'esperimento fallì e nel 1407 Carlo III stabilì che sindaci e prevosti rimanessero in carica a vita e non appartenessero alle antiche fazioni, con l'intento di sradicarne financo la memoria. L'intervento di Carlo III riorganizzò il governo urbano, per porre fine al conflitto tra le tre città di Pamplona e alla lotta di fazioni di Estella.¹³

Divisioni e contrasti interni compromettevano il funzionamento della compagine statale e appannavano l'immagine della monarchia, quindi, occorreva tenere a freno i malumori degli abitanti per impedire che sfociassero in tumulti e aperte ribellioni. Secondo Giovanni Serreli, nella Sardegna del Trecento il dissenso non aveva un carattere politico e nazionalista, le richieste del popolo miravano a porre un argine agli abusi dei feudatari e a ottenere dal re un sostegno per potere affrontare la grave situazione socio-economica. Al fine di pacificare il regno, imporre la sua autorità e assicurarsi la fedeltà degli abitanti, nel 1355 Pietro IV d'Aragona, re di Sardegna e Corsica, convocò a Castel de Caller (Cagliari) il primo Parlamento formato da quattro Bracci: ecclesia-

¹³ Cfr. E. RAMÍREZ VAQUERO, «Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV», *infra*, pp. 105-122.

stico (arcivescovi, vescovi, abati e rappresentanti dei capitoli diocesani); militare (cavalieri e titolari di benefici feudali); reale (rappresentanti delle città regie); e dei Sardi, che includeva 45 esponenti dei villaggi rurali, alcuni dei quali erano già presenti nel Braccio reale. Il coinvolgimento del Braccio dei Sardi serviva a ottenere la fedeltà dei villaggi, cavalcando il malcontento dovuto alle difficoltà economiche, in un'epoca in cui il popolo, consapevole dei suoi limiti politici, economici e militari, anziché ricorre alla violenza, utilizzava le assemblee parlamentari per presentare le proprie richieste. I villaggi controllati da Berengario Carroz, appartenente a una nobile famiglia valenzana, non risposero alla convocazione e furono rappresentati dallo stesso feudatario. Di contro, intervennero i delegati dei villaggi confiscati a Gherardo Donoratico, condannato in contumacia per il crimine di lesa maestà. Inoltre, per controbilanciare l'azione del sovrano, Mariano IV di Arborèa cercò di guadagnarsi il favore degli abitanti dei villaggi promettendo esenzioni fiscali e la libertà dalle imposizioni feudali. Le lamentele e le richieste presentate dal Braccio dei Sardi, articolate in quindici Capitoli, aprono uno spiraglio sulle dure condizioni di vita delle popolazioni dei villaggi della Sardegna. I rappresentanti «espressione del ceto egemone» additarono nella guerra tra gli Aragonesi e il Regno di Arborèa e nella peste le cause della drastica diminuzione della popolazione, e affermarono l'esigenza di ridurre le imposte e mettere fine ai soprusi dei feudatari. Alcune richieste riguardavano i problemi di ordine pubblico e la criminalità, che rendevano insicure le attività nelle campagne. I *sindichs* non chiedevano un mutamento istituzionale e sociale, ma il ritorno alle consuetudini presenti all'epoca dei Pisani, che avevano preservato il loro ruolo e aperto l'isola al commercio internazionale. Pietro IV mirava a ottenere il sostegno dei Sardi contro il Regno di Arborèa, e a evitare una ribellione a causa dell'eccessivo carico fiscale.¹⁴

Problematici, complessi e conflittuali furono i rapporti tra potere monarchico, feudalità e città nella Sicilia del Trecento. Lo sbarco a Favignana nel 1392 di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, del figlio Martino il Giovane, re di Sicilia, e della regina Maria fu un vero tsunami che scardinò gli assetti e gli equilibri politici dell'isola. Tra alti e bassi la resistenza degli oppositori durò sei anni e si concluse con l'eliminazione di esponenti di famiglie che avevano condizionato a lungo la storia dell'isola. Salvatore Fodale e Laura Sciascia si soffermano sui dissidenti e sulle strategie di governo durante il travagliato processo di restaurazione del potere da parte dei Martini attraverso l'analisi e la pubblicazione di alcuni documenti inediti del fondo *Real Cancillería* dell'Archivo de la Corona de Aragón.

Fodale getta luce sulle condizioni carcerarie degli oppositori esaminando tre lettere indirizzate a Martino il Vecchio, duca di Montblanc. La prima, datata 5 dicembre 1392, fu scritta in latino da Ludovico Bonito, arcivescovo di Palermo, che era stato privato delle rendite episcopali e arrestato come seguace e complice del conte Andrea

¹⁴ Cfr. G. SERRELLI, «Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il 'Braccio dei Sardi' al Parlamento del 1355», *infra*, pp. 123-138.

Chiaromonte, decapitato a Palermo sei mesi prima.¹⁵ L'arcivescovo raccontò che, per parecchi mesi, era stato costretto a stare, prima, con i ferri ai piedi su una galea, poi, in isolamento nel castello Matagrifone di Messina, e ringraziò Martino per avergli permesso di passare da un regime carcerario duro a una condizione di vita sopportabile. Bonito affermò di essere stato diffamato e si discolpò dall'accusa di avere malconsigliato Andrea e sobillato Palermo contro i Martini. Ammise di avere servito i Chiaromonte, ma spiegò che l'aveva fatto per mancanza di alternative (*defectu dominorum naturalium in Regno non existencium*). Precisò che aveva tentato, senza successo, di dissuadere Andrea dal proposito di resistere, e ricordò che egli stesso aveva condotto le trattative di pace tra il re e la città. Riconobbe che Andrea era stato giustamente condannato, perché era un tiranno e un usurpatore, mentre Martino d'Aragona era il *dominum naturalem et legitimum*. L'accusa lanciata contro Andrea Chiaromonte non aveva una mera valenza morale, ma rientrava nella dottrina giuridica elaborata nel Trecento che aveva qualificato «le fattispecie delittuose tipiche della tirannia» per potere processare e condannare il tiranno.¹⁶ Tre mesi dopo Ludovico Bonito fu liberato, ma non riebbe la carica di arcivescovo affidata al catalano Asberto de Vilamarí. La seconda lettera fu scritta in volgare il 25 gennaio 1406 (quando Martino il Vecchio era re d'Aragona) da Blasco Alagona, perdonato nel 1393, ma privato dei beni, come tutta la sua famiglia, che lamentava la condizione di povertà patita da lui, dalla madre e dalla sorella, costrette a mantenersi filando giorno e notte. La terza lettera, in catalano, priva di data, fu inviata da alcuni siciliani prigionieri del castello di Segorbe, che denunciarono le loro terribili condizioni carcerarie, causate dal diabolico *Ximenes* che li costringeva a cucinare in uno spazio angusto, li minacciava e li insultava.¹⁷

Sciascia esamina la lettera scritta nel 1396 (parte in latino, parte in siciliano) a Martino il Vecchio dal notaio Nicola Rescignolo, abitante di Piazza (Armerina), zona controllata dagli Alagona, che si ribellarono ai Martini nel 1392. Il notaio si rivolge a Martino il Vecchio come *dominus* e si definisce «umile servo dei vostri servi». Nella prima parte della lettera, Nicola utilizza il latino e comincia con una citazione tratta del *Secretus secretorum*, resoconto dei presunti insegnamenti di Aristotele ad Alessandro Magno concernenti la sfera politica, militare, morale e medico-scientifica. Il filosofo avrebbe consigliato ad Alessandro di avere in ogni luogo uno o due informatori di fiducia che gli riferissero cosa succedeva *in villis et locis*, compito che lo stesso Nicola aveva svolto in passato, nel presente e avrebbe continuato a svolgere in futuro, ponendosi al servizio della monarchia in un delicatissimo momento di passaggio. Durante l'assedio di Palermo del 1392, il notaio aveva sollecitato il re a intervenire con durezza utilizzando una suggestiva immagine, della quale Laura Sciascia, pensando alla bru-

¹⁵ Su Chiesa e potere in Sicilia tra XIV e XV secolo, cfr. S. FODALE, *Alunni della perdizione*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008.

¹⁶ D. QUAGLIONI, «'Quant tyrannie sormonte, la justise est perdue'. Alle origini del paradigma giuridico del tiranno», in A. ZORZI (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013, p. 56.

¹⁷ Cfr. S. FODALE, «Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia», *infra*, pp. 139-147.

tale uccisione per soffocamento di George Floyd, avvenuta a Minneapolis nel 2020, evidenzia la «tragica attualità»: *ki si vui non chi tinissivu beni lu pedi ala gula ipsa era lu malu principiu di lu regnu*. Dopo la conquista di Palermo, Nicola aveva denunciato a Martino il Vecchio le malefatte compiute dai seguaci degli Alagona, a causa dei quali Piazza e Caltagirone erano cadute nelle mani dei nemici, e aveva spiegato a Berenguer Çarros come doveva agire Martino il Vecchio per impadronirsi nuovamente delle due terre. Pesava certamente sul notaio la condizione di esule, cacciato da Piazza *propter fidelitatem regiam conservandam*. Nel 1396 Nicola suggerì al re di affidare Piazza, appena riconquistata, a Nicola Branciforti, signore di Mazarino. Il consiglio più importante e significativo si trova nella parte finale della lettera, dove il notaio mette in guardia Martino il Vecchio dal dare eccessivo spazio ai suoi *cumpagnuni* catalani, che perseguivano esclusivamente i loro interessi, e dall'essere clemente. Solo un sovrano distante, capace di porsi su un piano superiore e di essere inflessibile poteva riuscire a controllare l'isola.¹⁸

Nell'Europa medievale la costruzione del consenso non fu un compito riservato esclusivamente ai re e alle regine di diritto, ma impegnò anche le mogli dei re, come dimostra Martina Del Popolo che ha ripercorso le loro strategie di potere. La rilettura della storia delle regine proposta dai *Queenship Studies*, avviati negli anni '90 del Novecento, da un lato, ha decostruito gli stereotipi che avevano a lungo deformato la figura delle regnanti e sottovalutato il ruolo e il peso delle regine consorti, dall'altro, ha eliminato la tradizionale barriera che separava rigidamente il pubblico dal privato. Il saggio spazia dai regni presenti nella Penisola Iberica o a essa legati (Castiglia, Aragona, Portogallo, Sicilia) ai territori di cultura franco-angioina (Napoli, Francia, Navarra, Fiandre) e analizza anche il caso di Melisenda, regina consorte di Gerusalemme dal 1131 al 1161, che fece del *matronage* uno strumento di buon governo, fondando e decorando chiese e abbazie, commissionò un monumento funerario e un elegantissimo salterio miniato. La perfetta regina doveva coltivare le virtù teologali, la principale delle quali era la carità che la spingeva a fondare e dotare monasteri con il patrimonio proprio e del marito. Il mecenatismo delle regine consorti non implicava solo risvolti religiosi, ma serviva a forgiarne l'immagine e nobilitarne il lignaggio. Fra le regine consorti considerate pie e virtuose, merita una particolare menzione Maria di Luna, moglie di Martino d'Aragona, che promosse donazioni a favore di francescani e cistercensi e si servì del mecenatismo religioso per controllare i suoi territori. Significativo è stato il ribaltamento del ruolo della regina Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX il Santo, nella fondazione dell'abbazia di Royaumont, e la rivalutazione della sua attività di *matronage*.¹⁹ Puntuali sono stati gli studi sulle regine aragonesi che manifestarono il

¹⁸ Cfr. L. SCIASCIA, «Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole», *infra*, pp. 149-154. Sulle diverse strategie mediatiche dei sovrani di Sicilia, cfr. EAD., «Palermo as a Stage for, and a Mirror of, Political Developments from 12th to 15th Century», in A. NEF (ed.), *A Companion to Medieval Palermo*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 299-323.

¹⁹ P. SARDINA, «Bianca di Castiglia, regina madre di Francia», in EAD. (ed.), *San Luigi dei Francesi. Storia, spiritualità, memoria nelle arti e in letteratura*, Carocci editore, Roma 2017, pp. 25-27.

loro prestigio e perpetuarono la loro memoria attraverso gli stemmi presenti nei monumenti funebri (Elisenda Moncada) e nelle fondazioni monastiche e conventuali (Caterina di Lancaster e Maria di Castiglia). Attraverso un approccio interdisciplinare, che ha coinvolto archeologia, iconografia, agiografia e storia culturale, sono state delineate caratteristiche proprie del mecenatismo femminile,²⁰ ed è emerso che le regine partecipavano attivamente all'ideazione e creazione di edifici e opere d'arte commissionati e finanziati. Oltre alla sensibilità artistica e culturale, la committenza laica ed ecclesiastica delle regine consorti ne attesta la capacità economica e il prestigio politico; in alcuni casi agirono in sintonia con i mariti, in altri espressero una devozione religiosa diversa. Il *matronage* delle regine consorti mostra la loro autorevolezza e può essere interpretato come una forma di autolegittimazione del proprio potere, che serviva a creare o rinnovare alleanze e palesava la volontà di controllare direttamente i territori posseduti. Accanto ai programmi politici e alle strategie economiche emergono aspetti privati, e il *matronage* può essere la spia di dissensi all'interno delle coppie reali o di un'armonia coniugale.²¹

3. Potere signorile e città tra governo, consenso e dissenso

Creare il consenso e tenere a freno gli oppositori furono problemi che dovettero fronteggiare le famiglie feudali che nel Trecento lottarono per imporsi nelle principali città della Sicilia.²² Emblematico l'esempio dei Chiaromonte che si giostrarono tra re di Sicilia e re di Napoli, conducendo un doppio gioco sul filo del rasoio, e ottennero da entrambi cariche centrali. Crearono signorie urbane di lunga durata a Palermo, Agrigento e Favara, dove controllarono il governo, la giustizia, le finanze e costruirono imponenti palazzi (Steri). La presenza fu effimera a Nicosia, breve a Siracusa, più lunga a Lentini, poste nella Sicilia Orientale dove il potere degli Alagona, forte e radicato, ostacolò il loro radicamento. Raggiunsero la massima espansione con Manfredi [III], duca di Gerba e vicario del Regno di Sicilia, che fece realizzare nella Sala Magna dello Steri di Palermo un soffitto ligneo dipinto con un intento auto-celebrativo. Ottennero il consenso popolare attraverso l'approvvigionamento granario, la repressione della criminalità interna e la difesa dai nemici esterni. Utilizzarono l'abilità oratoria per orientare i cittadini e ripopolarono Favara condonando le pene e i debiti di coloro i quali vi si trasferivano. Contrastarono il dissenso utilizzando una rete di spionaggio per scovare, isolare e punire gli

²⁰ T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles of Women as 'Makers' of Medieval Art and Architecture*, Brill, Leiden 2015.

²¹ Cfr. M. DEL POPOLO, «*Matronage* e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei *Queenship Studies*», *infra*, pp. 155-167.

²² Nella Lombardia del Trecento il processo di "costruzione dello Stato" da parte dei Visconti fu tutt'altro che lineare e procedette con una «persistente dialettica, in un continuo variare di forze»: P. GRILLO, «Signori, signorie ed esperienze di potere personale», in J.-C. M. VIGUEUR (ed.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013, p. 20.

oppositori, e si servirono di azioni repressive che andavano dall'esilio alla carcerazione, dalla tortura alla pena di morte. A Palermo Manfredi [II] soffocò la rivolta scoppiata nel dicembre del 1351, mentre a Siracusa Manfredi [III] non riuscì a mantenere il potere e nel 1355 dovette lasciare la città; il suo governo durò dieci anni a Lentini, dove aveva un maggiore consenso che gli consentì di resistere più a lungo agli attacchi nemici. I Chiaromonte proiettarono la loro immagine attraverso eleganti palazzi, ben visibili all'interno del tessuto cittadino, e maestosi castelli, come Caccamo e Mussomeli, che con la loro imponenza dominavano e controllavano il territorio circostante. Lo stile di vita da *magnifici domini* emerge anche dai sontuosi matrimoni, dai pomposi funerali e dalle opere d'arte commissionate. La separazione tra vita privata e vita pubblica appare, dunque, artificiosa e le scene raffigurate nel soffitto dello Steri non riecheggiano solo la storia personale e familiare del committente Manfredi [III], ma anche il suo ruolo pubblico. Nelle fonti documentarie pubbliche i Chiaromonte sono accusati di avere occupato a lungo Palermo, Agrigento, città, *terre*, castelli e *loca* demaniali, quelle private attestano episodi di violenza e intimidazioni a danno di singoli individui o intere comunità. Le cronache li dipingono come "populisti", perché si servirono del volgo, usurpatori e tiranni. Ritroviamo l'accusa di tirannia nelle lettere scritte nel 1352 da Pietro IV ed Eleonora d'Aragona, che contrappongono l'insopportabile *dominium* o *regimen* instaurato a Palermo con l'inganno, da combattere e sradicare, al "buon governo",²³ secondo un *topos* presente nel Trecento anche nelle fonti iconografiche.²⁴

Molto diverso è il caso di Enrico Rosso, conte di Aidone, esaminato da Daniela Santoro sullo sfondo della città di Messina, pesantemente toccata dalla peste del 1348 e dagli scontri tra «ceti feudali, burocratici, mercantili ed artigianali». Rientrato dall'esilio nel 1353, l'anno successivo Enrico cavalcò la rivolta contro i Palizzi, signori della città, che si rifugiarono nel Palazzo reale, uccise il conte Matteo, la moglie, i figli e diventò rettore e governatore. Eliminati i Palizzi, Enrico dovette affrontare il problema dell'approvvigionamento granario, che toccava soprattutto i *populares*, e fare i conti con il ceto mercantile e i magnati. Non riuscì mai a ottenere un vasto consenso e i cittadini passarono rapidamente dal sostegno a Enrico che li portò a gridare per le strade *Viva lu re, et lu populu, et casa Russa*, alla rivolta con lo slogan *Viva lu re di Sicilia, e mora la casa Russa*. Messo fuori gioco, il conte di Aidone non fece parte del consiglio dei dodici che affiancò Federico IV, trasferitosi a Messina nel 1365, ma nel 1373 fu invitato al matrimonio tra il re e Antonia del Balzo. Rosso non si arrese alla marginalizzazione e nel 1374 riuscì a promuovere una rivolta, che gli permise di controllare Messina per circa due anni. Ancora una volta, Enrico non mostrò capacità governative e si inimicò sia il popolo sia i ceti

²³ Cfr. P. SARDINA, «Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte», *infra*, pp. 171-192.

²⁴ Nel ciclo di affreschi realizzato da Ambrogio Lorenzetti tra il 1338 e il 1339 nel Palazzo pubblico di Siena, la protagonista principale è la Tirannide, che troneggia circondata dai vizi nell'*Allegoria del Cattivo governo*, e fa da contraltare al Bene comune dell'*Allegoria del Buon governo*: A. ZORZI, «La questione della tirannide nell'Italia del Trecento», in Id. (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, cit., p. 28.

dirigenti, di conseguenza, il sovrano riuscì a riprendere Messina. Ricuciti i rapporti con Federico IV, Rosso divenne cancelliere, carica che mantenne anche quando il re morì e salì al trono la figlia Maria. Recatosi in Catalogna, nel 1380 firmò il contratto matrimoniale tra la regina e Martino il Giovane. Nel 1385 tornò in Sicilia e morì l'anno successivo.²⁵ In conclusione, Enrico Rosso fu un aristocratico anomalo, incapace sia di guadagnare un consenso solido e duraturo a Messina sia di creare e guidare un partito baronale, ma abile nel negoziare con il potere regio per riuscire a consolidare e ampliare i suoi territori.

Maria Antonietta Russo ricostruisce le strategie di potere e le forme di consenso messe in campo dai Peralta che nel Trecento governarono un'ampia zona della Sicilia occidentale comprendente la contea di Caltabellotta, le terre demaniali di Alcamo, Calatufimi e soprattutto Sciacca, centro della loro signoria, dove amministrarono la giustizia, ebbero una cancelleria, controllarono l'esportazione di grano attraverso il caricatore, costruirono un castello a guardia del porto e batterono moneta. La creazione di una corte signorile consentì ai Peralta di ottenere collaborazione politica e sostegno militare da alcune famiglie, fra le quali spiccano i Barresi, i Buondelmonti, i Calandrino, i Perollo e i Tagliavia. La rete di relazioni intessuta con esponenti dell'aristocrazia, legati ai Peralta da vincoli feudali, e con il patriziato urbano permise di mantenere e consolidare il potere. Da un lato, i fedelissimi svolsero un'utile opera di mediazione, aiutando i Peralta a fronteggiare tensioni e difficoltà nei rapporti con la Corona. Dall'altro, alcuni consiglieri dissidenti agirono nell'ombra e fecero il doppio gioco, denunciando i Peralta al re come usurpatori e affermando che avevano instaurato un regime di terrore. Ribellatisi ai Martini nel settembre del 1392, Guglielmo Peralta e il figlio Nicola ricompensarono i sostenitori che li avevano seguiti. Dopo lunghe trattative, nel gennaio del 1397 Nicola tornò alla fedeltà regia, liberò le città occupate e fu assolto con tutti i vassalli. Grazie al vincolo di consanguineità che legava i Peralta ai re aragonesi, il sovrano concesse a Nicola la rettoria, la capitania e la castellania di Sciacca a vita e gli affidò il compito di reprimere sedizioni e tumulti. Furono reintegrati anche gli ecclesiastici fedeli ai Peralta, che erano stati privati dei loro benefici dal vescovo di Mazara. Solo dopo la morte di Nicola, i Martini rimossero i suoi sostenitori dai posti chiave dell'amministrazione di Sciacca e li sostituirono con uomini di loro fiducia. Il teologo saccense Andrea de Pace, ministro dei Minori di Sicilia, dedicò al conte Nicola il *Viridarium Principum*, a testimonianza che il suo potere era forte e ben radicato nel Val di Mazara. Il frate francescano ricordò la reale progenie di Nicola e gli suggerì di coltivare le trentuno virtù che «velut stelle fulgentes» adornavano il principe e lo guidavano verso il buon governo.²⁶

Le turbolenze e i contrasti nelle città toscane nei secoli XIV e XV fanno da sfondo agli ultimi due saggi. Francesco Paolo Tocco analizza il rapporto conflittuale tra Firenze e Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno di Napoli, sulla scorta delle cronache di Giovanni e Matteo Villani e Marchionne di Coppo Stefani. Alla metà del Trecento, Firen-

²⁵ Cfr. D. SANTORO, «Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso», *infra*, pp. 193-203.

²⁶ Cfr. M. A. RUSSO, «L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca», *infra*, pp. 205-222.

ze era governata da un ceto assimilabile alla “media borghesia”, in rotta con la vecchia classe dirigente, espressione del ceto cavalleresco. Di contro, il gran siniscalco, pur provenendo da una ricca e potente famiglia di mercanti, aveva tradito la sua origine e abbracciato uno stile di vita e una visione politica “cavalleresco-cortese”. Si era creata una vera e propria “distanza ideologica” che rese i cittadini di Firenze diffidenti e, in alcune circostanze, ostili verso le azioni politiche e propagandistiche di Niccolò Acciaiuoli, percepito come un tiranno che si opponeva alla *libertas* della repubblica.²⁷ I rapporti tra la città e il gran siniscalco erano, inoltre, esacerbati dai dissapori che dividevano Firenze e Napoli, un tempo grandi alleate, e sarebbero sfociati, dopo la morte di Niccolò, in aperta ostilità.²⁸

Secondo Mafalda Toniazzi, nell'Europa medievale gli ebrei non erano affatto un elemento “accessorio” e furono «mezzo e oggetto di dissenso». Da un lato, la loro presenza fu strumentalizzata dai cristiani sul piano politico, dall'altro, furono vittime del malcontento popolare e subirono violenze e denunce infondate, specialmente durante la Quaresima e la Pasqua. Per difendersi gli ebrei toscani mobilitarono i loro correligionari italiani e invocarono la protezione del papato. Lo *status* giuridico di *servi camerae* li poneva sotto la protezione del potere regio e imperiale e, al contempo, li trasformava in bersaglio delle manifestazioni di dissenso politico. Gli imperatori, distanti e assenti dai territori dell'Italia centrale e settentrionale, non riuscivano a controllare e difendere le comunità ebraiche e le dinamiche locali avevano il sopravvento nelle scelte politiche. Nelle città la presenza degli ebrei era un tema utilizzato dalle fazioni in lotta, che ricorrevano agli usuali stereotipi antiebraici per condizionare l'opinione pubblica. Basti ricordare il dibattito sui banchieri ebrei, particolarmente divisivo nelle Firenze del Quattrocento. I sermoni dei predicatori alimentarono l'astio verso gli ebrei. Infervorata dalla predica di Bernardino da Feltre, nel 1488 la folla aggredì il titolare del noto banco della Vacca, considerato emblema dell'usuraio ebreo. Le principali accuse erano il vilipendio della religione cristiana e gli omicidi rituali. Nel 1466, in occasione del Venerdì Santo, a Lucignano gli ebrei inscenarono la finta crocifissione di una donna, suscitando una feroce reazione dei cristiani. Dopo uno scontro giurisdizionale tra il Concistoro di Lucignano e il vescovato di Siena, la folla tentò di prelevare dal carcere il prestatore ebreo Angelo di Musetto e il podestà lo condannò al rogo, senza alcuna correlazione tra il presunto reato e la pena comminata. Alla fine del Quattrocento i cittadini di Firenze presero di mira i sefarditi, appena giunti dalla Spagna e considerati “diversi tra i diversi”, additandoli come appestati, e la folla linciò un ragazzo ebreo, accusato di avere ferito un giovane e deturpato immagini sacre.²⁹

²⁷ La retorica della *libertas* come ideologia anti-tirannica fu elaborata a Firenze dalla metà del Trecento in ambienti guelfi, insieme alla demonizzazione dell'imperatore e dei suoi sostenitori ghibellini: A. ZORZI, «Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)», in ID. (ed.), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Viella, Roma 2020, pp. 37-40.

²⁸ Cfr. F. P. TOCCO, «...bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli», *infra*, pp. 223-236. Sul gran siniscalco, cfr. ID., *Niccolò Acciaiuoli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001.

²⁹ Cfr. M. TONIAZZI, «Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo», *infra*, pp. 237-243.

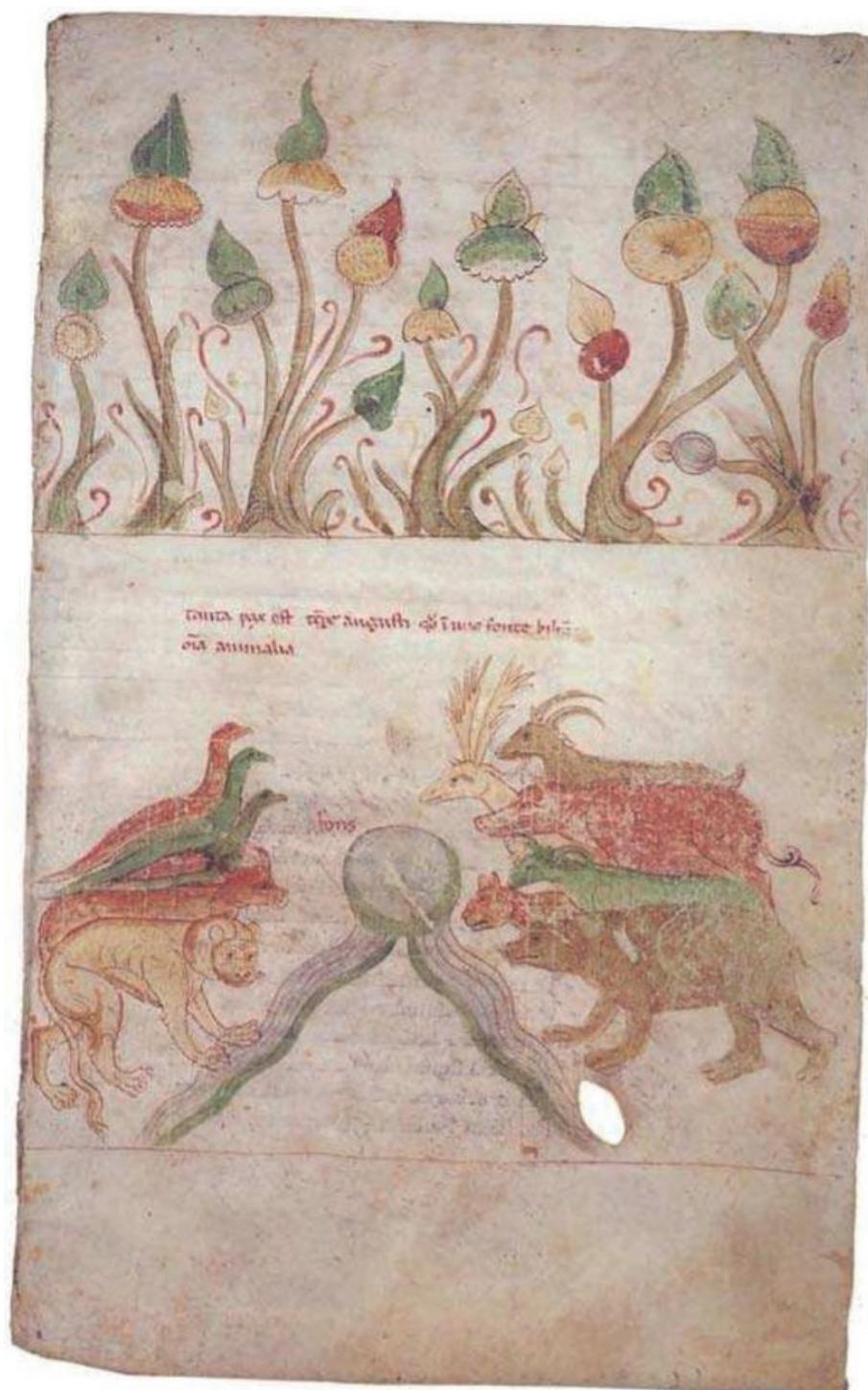


Fig. 1 - *Tutti gli animali bevono alla stessa fonte*. Berna, Burgerbibliothek, Cod. 120.II, c. 141r (fine del XII secolo).

PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di T. Kölzer-M. Stähli, Thorbecke, Sigmaringen 1994.



Fig. 2 - Enrico VI di Svevia in trono e Tancredi di Lecce schiacciato dalla ruota della Fortuna. Berna, Burgerbibliothek, Cod. 120.II, c. 146r (fine del XII secolo).

PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di T. Kölzer-M. Stähli, Thorbecke, Sigmaringen 1994

